



OTTOBRE

MANIFESTO

Quaderno n. 10

**UOMINI E DONNE
IN CAMMINO:
ALLE RADICI
DELLE VIOLENZE**

Brindisi, 18 maggio 2019

Prefazione

Si voleva comprendere meglio quali siano le radici della violenza sulle donne che l'attualità ci racconta ogni giorno nelle sue forme più eclatanti e funeste ma che scorre come un fiume carsico e non da oggi in tutto il mondo. Per giungere a queste radici **Gabriella Falcicchio**, ricercatrice del Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari ed esponente del Movimento nonviolento – Puglia, ci ha condotto nella storia del pregiudizio e della discriminazione verso le donne per svelarne i connotati antropologici, culturali ed economici. **Beppe Pavan** fondatore del gruppo "Uomini in Cammino" di Pinerolo e presidente dell'Associazione "Liberi dalla Volenza", che si prende cura di uomini che agiscono violenze sulle donne, ci ha raccontato l'esperienza di autocoscienza maschile di cui da oltre vent'anni è protagonista (la rete italiana di questi gruppi si chiama Maschile Plurale). Ha moderato, per il gruppo promotore dell'evento "Manifesto4ottobre", i relatori ed il successivo dibattito - che riportiamo - **Cinzia Mondatore**, magistrata e presidente della sezione famiglia del Tribunale di Lecce.

p.s.

Le relazioni (non le risposte nel dibattito) sono state riviste dalle relatrici e dal relatore. Trascrizione di **Angela Colasuonno**.

Introduzione: dati e problemi

Cinzia Mondatore – moderatrice

Il mio compito è introdurre brevemente i nostri ospiti che sono al centro dell'incontro di oggi. Il gruppo "*Manifesto4Ottobre*" ha scelto di dare in questo modo il suo contributo per far camminare verso una soluzione il problema, che sappiamo persistere e che resta molto grave, della violenza di genere. Non è il momento, perché questo toglierebbe tempo ai nostri ospiti, di riepilogare i dati di questo problema, ne segnalo soltanto alcuni per avere il punto di partenza, il riferimento dei fatti con cui ci dobbiamo confrontare.

Rinvio, per chi volesse approfondire, ai dati di ricerca che lo stesso ISTAT - l'Istituto Nazionale di Statistica - ha pubblicato, proprio a conferma della sensibilità che cresce anche nei ricercatori statistici su questi temi. Potremmo partire da questo: secondo le ricerche dell'ISTAT, in Italia, 6.788.000 donne hanno subito nella loro vita violenza fisica o sessuale, cioè il 31% della popolazione femminile. Se restiamo a guardare solo cosa è successo negli ultimi 5 anni, secondo le ricerche dell'ISTAT, le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale sono 4.353.000 e cioè l'11% della popolazione femminile. I dati e le ricerche dicono che c'è una diminuzione negli ultimi 5 anni delle violenze fisiche o sessuali (sono diminuite dal 13 all'11%) e anche la violenza psicologica è in diminuzione, in particolare la violenza psicologica del partner, che passa dal 42 al 26% negli ultimi 5 anni. Segnali positivi che vanno registrati, perché sono il segno del risultato che un impegno di molte istituzioni, che su questo tema, può produrre ed è anche il risultato, le ricerche lo segnalano, di una maggiore consapevolezza delle donne e di un maggiore protagonismo delle donne nell'affrontare queste relazioni di tipo violento. Però restano dei segnali negativi: in particolare lo zoccolo duro della violenza non è intaccato e cioè stupri e tentati stupri sono stabili, così come le

forme più efferate di violenza fisica; ed è anche in crescita la violenza assistita, cioè le situazioni in cui i minori assistono alle violenze operate da uomini su donne, sulla loro madre in particolare, con le conseguenze anche di trasmissione intergenerazionale di questo tipo di relazioni violente. Il dato più cruento è il numero degli omicidi. Le donne vittime di omicidio volontario nel 2017 sono state 123. E' anche significativo vedere che se guardiamo la serie storica degli omicidi, distinguendo gli omicidi di uomini e di donne, negli ultimi 25 anni gli omicidi degli uomini sono diminuiti notevolmente da 4 per 100.000 abitanti a 0,9 per 100.000 abitanti in 25 anni. Mentre le donne vittime di omicidi sono sostanzialmente stabili. Un numero di valore assoluto minore di quello degli uomini vittime di omicidio, per tipi di cause che in genere non si individuano nelle relazioni familiari, ma è un numero che non riesce a calare in modo significativo.

Ecco, questi numeri soltanto per partire da alcuni dati di fatto.

Ci diciamo spesso che occorre rispondere a questo gravissimo problema in molti modi: ci sono responsabilità della magistratura, inquirente e giudicante, che si sta attrezzando, sta elaborando specifiche modalità per affrontare in modo più accurato e più tempestivo questi eventi; ci sono responsabilità dei Servizi Sociali, perché anche da loro si abbia una migliore qualità di risposta; dei Servizi Sanitari; dei servizi di Polizia; dei gruppi specializzati. Però ci diciamo spesso che è un problema anche culturale.

E il contributo che oggi vorremmo dare è proprio su questo fronte: capire, questo è stato l'obiettivo del nostro incontro, andare alle radici delle violenze fra i sessi, proprio per capire quanto il nostro modo di pensare e di relazionarsi deve cambiare perché la matrice culturale di questi fenomeni veramente possa essere cambiata. Questo facciamo grazie ai nostri ospiti.

Il primo intervento sarà di **Gabriella Falcicchio**, che è ricercatrice e docente presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e comunicazione dell'Università di Bari. E' una Pedagogista, è referente Regionale del Movimento non violento e

formatrice su non violenza e conflitti. Ha scritto molti testi su questi temi e alcuni li ritrovate anche sul tavolo fuori della sala. La ringraziamo molto del suo contributo, che ci aiuterà proprio ad andare alle radici culturali del tema.

Abbiamo poi un altro importante ospite, molto importante per noi, perché, lo dicevamo prima, è la prima volta a Brindisi che in modo così un po' più strutturato, anche gli uomini prendono la parola su questo tema: **Beppe Pavan**, il fondatore del gruppo "*Uomini in Cammino*" a Pinerolo. E' Presidente dell'Associazione "*Liberi dalla violenza*", una associazione che si prende cura di uomini che agiscono violenza sulle donne. Ci parlerà della sua esperienza, della prima esperienza in Italia su questo argomento.

Grazie a tutti, dò la parola a Gabriella.

Alle radici strutturali e culturali della violenza sulle donne

Gabriella Falcicchio – relatrice

Grazie mille. Buonasera a tutte e a tutti e grazie per l'invito e l'ospitalità in questa città che mi accoglie in due giorni consecutivi (ieri ero qui nella Scuola Europea). Il riferimento al movimento nonviolento non è di poco conto perché il punto di vista attraverso cui leggo la violenza, in particolare quella che vede la donna come un centro di particolare interesse di studi e, all'interno del discorso femminile, in particolare la violenza ostetrica, ha come cornice la visione nonviolenta. È una tradizione di pensiero e d'azione che ha alle spalle non soltanto i nomi che conosciamo, quelli noti a livello mondiale come Gandhi o Martin Luther King, che non si sono occupati di violenza di genere come ce ne occupiamo noi, ma ha anche alle spalle molti decenni di studi sulle dinamiche della violenza e sulla costruzione attiva di una società che si possa definire il più possibile non solo esente da violenza, ma anche nonviolenta, cioè capace di inventare un nuovo lessico. Nell'ambito di queste riflessioni, che appunto vantano decenni di studi e nomi molto interessanti a livello mondiale voglio subito entrare nel discorso e tratteggiare alcuni punti, anche perché l'argomento è vastissimo. Possiamo evidenziare alcuni nuclei.

Non da criminologa ma da umanista

Parlare dei dati per noi oggi nella nostra epoca sembra quasi ineludibile, se non citiamo dati sembra quasi che il discorso non abbia dei riferimenti abbastanza solidi. I dati però ci dicono molto poco e nella storia i dati sulle violenze sulle donne sono pochi e cattivi: per esempio l'idea del femminicidio come di un genocidio del genere femminile ce l'abbiamo con questa parola che tra l'altro

non è accolta da tutti consensualmente, ma il genocidio di donne ovvero il femminicidio più rilevante della storia non è quello attuale, è accaduto qualche secolo fa e, penso che ne abbiamo sentito parlare tutti, sebbene non lo abbiamo mai studiato in questi termini, ed è stata la famosa caccia alle streghe. Quattro secoli, di cui in particolare il '600, di violenza efferatissima sulle donne. I processi di cui noi abbiamo notizia certa con la documentazione sono all'incirca 100 mila e quindi possiamo dire che si può parlare di un genocidio. Non solo. L'esempio della caccia alle streghe ci dice molto di quello che non si può sapere in termini di dati rispetto a questi fenomeni. Quando le streghe venivano bruciate, o impiccate o decapitate, spessissimo insieme a loro venivano distrutti i documenti processuali. Questo ci fa capire che 100 mila è una stima estremamente bassa rispetto alla realtà. Non sappiamo di fatto quante ne sono state uccise.

Noi oggi sappiamo chi muore o non muore, ma l'esempio della caccia alle streghe ci illumina su un aspetto relativo alla violenza, e cioè che, rispetto a quello che emerge, c'è tanto che rimane nascosto. E che si tratta di un tema che suscita forti sentimenti, forti reazioni quando si arriva al caso di cronaca che sconvolge per l'efferatezza, per il dolore di pensare agli orfani. Tuttavia quell'aspetto della violenza è l'aspetto estremo, l'uccisione è l'aspetto estremo. Non so se voi conoscete vittime di violenza. Donne che sono state uccise. Se avete avuto contatti diretti con questo tipo di fenomeno, se c'è qualcuno che ha conosciuto donne che sono state vittime di femminicidio. No, non è semplice. Anche io come voi ero nella situazione di chi vede il telegiornale e accede a questo dato impressionante dall'esterno, fino a quando nel 2011 è successa una cosa. È successo che una mattina presto mi ha chiamato mia sorella dal nord, piangente, e mi dice che la sua collega di della scuola di Alpignano era stata uccisa dal marito. Vincenzina era la 100esima vittima del 2011, secondo il copione consueta del marito depresso che preso da un raptus la uccide a coltellate davanti al figlio sedicenne. Ecco, in quel momento mi sono

accorta che il femminicidio esisteva, non era soltanto quello che vedevo in TV, ho avuto la visione di quanto fosse drammatica la cosa cioè io conoscevo per via indiretta. Nonostante questo, cioè nonostante possa capitare anche a noi di conoscere una donna vittima di femminicidio quello è, come dire, il capitolo più estremo della violenza, c'è tutto un prima, che è quello per cui non da criminologa, ma da umanista mi occupo io. Cioè come si arriva ad uccidere la propria compagna e non uno, due e non tre ma decine di uomini, come si arriva a picchiare fino a portare più volte al pronto soccorso la propria compagna e stiamo parlando di molte più decine di uomini?

La dimensione strutturale e culturale del fenomeno

Beh, la risposta che secondo me bisogna cercare deve indagare dimensioni che superino la nostra tendenza a metterla solo ed esclusivamente sul piano relazionale, sul piano personale delle interazioni specifiche tra quella donna e quell'uomo. I media, per quanto possano sforzarsi di dipingere un fenomeno come collettivo, spessissimo tarano il racconto, la narrazione del fatto di cronaca su un piano personale. Difficilmente noi accediamo ad una informazione e quindi ad una concettualizzazione che tiri in ballo dimensioni strutturali e culturali, che sono molto più complesse e molto più difficile da analizzare, così come ci capita molto, molto di rado se non in seminari come questo ed in occasioni specifiche con sparuti studiosi o sparuti testimoni di visioni alternative, di venire a contatto con una visione che colleghi fra di loro in maniera complessa la caccia alle streghe con i femminicidi del XXI secolo. Abbiamo una povertà culturale da questo punto di vista; scontiamo un impoverimento di visioni di analisi, che non mettono in relazione fenomeni che sembrano diversi e lontani tra di loro ma che di fatto sono profondamente collegati. Perché? E perché invece sono collegati?

Il non lontano '600

Certo, se noi guardiamo un quadro del '600 ci sembra lontanissimo da quello che viviamo oggi. Sì, lo stile di vita era diverso ma sottovalutiamo il potere di trasmissione delle mentalità, delle idee, appunto la cultura intesa come tutti quegli elementi che costruiscono la quotidianità delle persone, di cui le idee sono una componente essenziale. Ora, pensateci, in un secolo quante generazioni abbiamo messo insieme? 4 generazioni? 5 generazioni? Io sono nata nel '75 ed ho una figlia nata nel XXI secolo, il XX secolo è stato attraversato da me, mia madre, mio nonno e mio bisnonno, nato nel XIX sec.: 4 generazioni. Ora di qui al '600 non sono tantissime le generazioni se ci facciamo caso: quando si trasmettono attraverso l'educazione le mentalità, lo si fa appunto di generazione in generazione e se risaliamo indietro di qui al '600 non sono tantissime, non è così distante quel tempo. Lo stesso vale per l'800, quell'800 puritano e moralmente soffocante verso le donne: era l'altro ieri. Se poi proviamo a decentrarci dalla nostra piccola esistenza individuale cominciamo e ci solleviamo dal pianeta alla nostra galassia, ci rimpiccioliamo moltissimo rispetto alla storia del mondo e all'evoluzione anche delle altre specie viventi. La filogenesi umana è una piccolissima cosa nella storia dell'essere, non solo il '600 era l'altro ieri, ma l'intera nostra strutturazione di homo sapiens, da 200 mila anni fa ad oggi, cioè da quando l'homo sapiens è comparso, è la stessa, noi funzioniamo allo stesso modo, siamo gli stessi. Quello che è cambiato è stato l'insieme dei manufatti che gli esseri umani hanno prodotto, e questo ha modificato la realtà esterna, ma la nostra costruzione biologica, il nostro funzionamento, il nostro sistema neurale è lo stesso, è identico. In altri termini, questi elementi ci danno una buona idea del fatto che non ci dobbiamo illudere di esserci così tanto evoluti, perché non è vero: noi non siamo così moderni come crediamo. Nulla di strano che le mentalità misogine, sessiste, violente, che vedono la donna (e tanti altri "deboli") oppressa, non da adesso ma come minimo

diciamo dall'età dell'agricoltura in poi, sono in realtà radicatissime nel nostro modo di pensare e sia difficile e complesso sradicarle e necessiti non solo di analisi e di visioni complesse, ma anche audaci. E necessitano di soluzioni o interventi, o chiamatele come vi pare, altrettanto complessi, non ci possiamo accontentare di affrontare l'argomento "violenza sulle donne" basandoci solo sui femminicidi o sulle storie personali di quel particolare uomo o di quella particolare donna. Dobbiamo avere uno sguardo così ampio e così lungo da abbracciare tantissimi argomenti, avendo anche il coraggio di dire alcune cose considerate poco "appropriate" dalle mentalità bigotte e perbeniste.

Tante cose non dette

Prima la nostra moderatrice faceva un esempio interessante, si è espressa in una maniera che mi ha colpito e ha rivelato una notevole finezza. Ha detto perché anche i ricercatori dell'ISTAT stanno mostrando sensibilità verso questi temi. Con questa frase lei ha rivelato una delle tante cose non dette della nostra epoca e cioè che la differenza tra gli uomini e le donne si evidenzia anche da quanto si fa ricerca sulle donne e sugli uomini, per esempio, in ambito medico rispetto alla cosiddetta medicina di genere. Capire la situazione è relativamente semplice, basta entrare in una delle banche dati mondiale di articoli scientifici e inserire una parola chiave. Allora se noi mettiamo come parola chiave la parola "disfunzioni erettile", quella che comunemente viene chiamata impotenza, noi troveremo moltissimi articoli scientifici. Se noi mettiamo la parola "endometriosi" ne troviamo pochissimi. La disfunzione erettile non è una malattia, nel senso che non c'è una sofferenza fisica, non si muore, c'è una sofferenza psicologica, relazionale senza dubbio, ma non è una malattia, l'endometriosi è una malattia che colpisce molta popolazione femminile. Tuttavia sembra che non interessi fare ricerca sull'endometriosi. Come mai? È una domanda interessante da farsi. Come mai? E qui entriamo in

una dimensione più sfumata, più difficile da dimostrare ma ci sono ricerche anche su questo. Per avere una diagnosi di endometriosi si è calcolato che ci vogliono almeno 7 anni e che questi 7 anni spesso sono passati a cercare di convincere il medico di turno che non sono depressa, lunatica, che non è un periodo difficile, che non ho bisogno di una vacanza, ma sto male. Ora 7 anni di endometriosi possono significare per una donna non poter avere più figli. Mentre se vado dal medico per dirgli che l'erezione non va, la pillola è già pronta sul bancone. Perché è chiaro che una ricerca molto corposa su alcuni temi produce anche altrettanta ricerca farmacologica ed economia che gira (l'economia del fallo gira sempre alla grande). Ora, tutto questo deve essere oggetto di una analisi critica in una società che si pretende equa e che soprattutto considera la ricerca scientifica corretta, neutra, a disposizione di tutti. In realtà non è così. La ricerca scientifica è anche come tutti i prodotti culturali frutto di mentalità (oltre che di enormi interessi economici).

Donne e medicina

E che le donne siano storicamente trascurate dalla medicina non è una invenzione di Gabriella Falcicchio e di qualche femminista "isterica". Faccio un esempio. È una cosa vecchia ed è molto interessante la storia del posto della donna nella medicina occidentale perché è rivelatrice di quelle dimensioni, vi dicevo, culturali e strutturali che sono, possiamo dire, gli impliciti della violenza patriarcale (entra in scena un altro parolone). Gli impliciti, cioè quello che sta sottotraccia, il non detto. Ecco fino più o meno all'età della caccia alle streghe, le donne come dice Mario Chiechi come scrive questo bel libro qualche anno fa *"Arte non vi. La violenza della medicina occidentale sulla donna"* (è un ginecologo di Bari, collega, adesso in pensione che da sempre si è occupato di violenza ostetrica e della violenza della medicina sul corpo femminile nella menopausa e nella gravidanza, al parto). Bene, dice Mario Chiechi, che non è vero che non esisteva la medicina delle

donne: è che non esistevano le donne. Che significa? Più o meno fino all'età della caccia alle streghe i rimedi che servivano per curare le malattie erano quelli che il mondo naturale produceva dalle erbe officinali, per cui ad avere in mano il sapere della cura erano le donne, i saperi della cura erano delle donne, le taumaturghe, le levatrici erano donne che sapevano quali rimedi la natura portava al mondo umano per quel tipo di problematica. Mi capita spesso di parlare di questi argomenti, di cui ho trattato in uno dei miei libri, nel quale c'è anche un capitolo interessantissimo di una storica e filosofa, Maura Simone, proprio sul discorso della caccia alle streghe.

Chi erano le streghe?

Mi capita di parlare con le ragazze, le giovani, le persone di questo tema e chiedo: ma secondo voi queste benedette streghe erano veramente quelle che di notte ad un certo quarto di luna, vestite in un certo modo andavano con il gatto nero a prendere le erbe dalla foresta, dal bosco, magari condendo il tutto con strane formule magiche, pensate che le streghe fossero veramente questo? Faccio a voi la domanda. Avverto una certa tensione. Sì, erano veramente questo. Le streghe erano quelle che sapevano in base a quale ciclo lunare, a quale quarto di luna si poteva raccogliere un'erba officinale. Del resto, è scientificamente accettato anche che le erbe officinali, i rimedi naturali sono legati ad uno stadio di crescita particolare delle piante, per cui il principio attivo si esprime meglio nell'*angelica* se tu vai a raccoglierla la domenica alle 12 perché deve esserci il pieno sole di giugno e in quel momento l'*angelica* esprime i suoi principi attivi al meglio. Questo è normalissimo per chi conosce le dinamiche della natura. Gli agricoltori una volta sapevano che dovevano seminare con una certa luna che doveva essere o calante o crescente in base al tipo di pianta, dovevano raccogliere le piante secondo i cicli lunari, che sono guarda caso anche i cicli femminili, cioè sono i cicli della

generatività. Noi questi saperi li abbiamo persi per strada, perché noi siamo i figli della rivoluzione verde, cioè dell'industrializzazione, dell'agricoltura che ha perso completamente il contatto con la ciclicità della generazione, che è uguale per gli uomini, per gli animali e per i vegetali. Ed è ciclica, quindi queste donne, da millenni, conoscevano cosa raccogliere dalla natura, quando raccogliarlo, come offrirlo; e siccome ancora nel '500 il portato della cultura latina, greca e delle civiltà pre-romane e pre-greche era molto forte, c'erano anche le formule magiche; c'erano, erano formule rituali; non c'è niente di strano, basta leggere Ernesto De Martino per capire che tutto questo è esistito e in parte esiste ancora nel sud profondo come la Lucania. Quindi sì, erano quelle le streghe, erano donne competenti che appartenevano al mondo antico e medioevale.

La rivoluzione scientifica

Quando arriva la rivoluzione scientifica, tra il '500 e '600, guarda caso comincia anche la più efferata fase di caccia alle streghe. E la maggior parte delle streghe sono donne che si occupano della cura. Quando si fa un genocidio per 4 secoli, tu non uccidi solo esseri umani, uccidi anche i saperi che loro portano con sé. È una fase di svolta quella tra il medioevo e la modernità, cambia l'epistemologia cioè cambiano i presupposti che fondano il sapere scientifico e l'epistemologia della scienza sperimentale è tutta al maschile, è detenuta dai maschi, dagli uomini, le donne sono letteralmente fatte fuori. Letteralmente, insieme ai loro saperi, che si perdono.

Ora voi dire: te in base a cosa sta dicendo che questa epistemologia è così maschile? Pensiamo a Cartesio, il nostro riferimento della modernità. *Cogito ergo sum*. Ora nei libri di scuola (e qui parliamo di un altro occultamento), nei libri di scuola "*il cogito*" viene presentato come una dichiarazione universalistica di Cartesio. Quando il testo di filosofia, il dio Manuale, ti propone questa affermazione cartesiana te la mette sul piano di una analisi

filosofica che ti sembra universalistica: parrebbe che Cartesio quando sta dicendo *cogito* si sta riferendo a tutti gli esseri umani. Noi la vediamo così perché? Perché noi siamo figli delle convenzioni nazionali dei diritti umani, siamo i figli della rivoluzione francese, siamo i figli dell'ONU, per noi è normale che sia così, ma nessuno ci spiega andando nel dettaglio che quando Cartesio pensava a chi pensa, a chi usa l'attività *cogitans*, mica pensava a tutti. Pensava forse ai selvaggi che gli europei avevano incontrato nell'America occidentale? Sicuramente no. Noi oggi diremmo di sì, ma lui no, prima di pensare ad una vaga umanità dei selvaggi bisognerà aspettare Rousseau, in una forma molto paternalistica peraltro. Pensava forse ai neonati e ai bambini piccoli secondo voi nel '600 Cartesio? Il bambino non esiste come concetto nel '600. Ancora una volta bisognerà aspettare Rousseau, come dire aspettare che i processi avviati da queste personalità trovassero un consenso. Be' non penserete mica che Cartesio ritiene che le donne pensino? Le donne non pensano, le donne non hanno un'anima. Per tutto il Medioevo viene dichiarato apertamente: San Tommaso era un misogino di primo pelo, il dottore della Chiesa. Non era dotata di anima la donna, era fundamentalmente un animale, molto più vicino alla natura che all'uomo, a ciò che è "in basso" rispetto allo spirito, per cui le donne non possono detenere saperi intellettuali o scientifici, non sono in grado e questo anche perché hanno delle stranezze fisiche, sono come dire... mancanti.

È curioso vedere come nel 1300 (vi leggo un brano molto breve) in una delle prime autopsie delle donne, la topografia del corpo femminile non venga associata ad una caratterizzazione umana: *"Mondino analizza infatti l'utero a partire dal presupposto che esso sia riconducibile al paradigma degli organi genitali maschili rovesciati verso l'interno per parlare quindi dei suoi due testicoli che non sono veramente testicoli come negli uomini [parliamo delle ovaie], ma come quelli del lepre, mette in rilievo come la grandezza della matrice sia in relazione alla capacità riproduttiva e proprio per questo l'utero della porca [la scrofa] della quale fece anatomia*

nell'anno 1306 è di estensione non ritrovata mai nessuna femina umana". Ed ancora: "[...] si vede una sola vena che sale alle mammelle, del sangue, il quale si deve convertire in latte ed è assai manifesta nelle porche gravide". In altre parole il corpo femminile è ricalcato sul corpo animale, in particolare quello della scrofa, perché il porco era l'animale della dissezione del cadavere. Quindi l'interessamento iniziale, intorno al 1300, verso l'anatomia femminile passa attraverso la lente della comparazione permanente con il mondo animale, non con il maschio: al più la donna esprimerà la caratteristica di avere degli organi come quelli maschili, ma rivoltati verso l'interno. Quindi anche in quel caso lo stampo, la norma è il maschio e la femmina rappresenta, come dire, la foto in negativo.

I condizionamenti della religione e della morale e dell'arte

Voi direte: va be', aveva dei limiti quella scienza! È chiaro: se andiamo a leggerci un manuale di ginecologia di 50 anni fa, ci si accappona la pelle, perché la medicina è cambiata completamente. In realtà non è solo questo, c'era una valutazione morale del corpo femminile; non è uno sguardo neutrale quello che osserva quel corpo, è uno sguardo condizionato dalla religione e della morale del tempo e non crediate che ne siamo così lontani.

Nel 1590 un grandissimo chirurgo, Ambrogio Parè – stiamo parlando delle fondamenta dell'arte chirurgica – riteneva la sessualità praticabile per l'uomo a patto che fosse sostenuta dalla non conoscenza della vera realtà del corpo femminile altrimenti, parole testuali, *"chi considerasse il canale della natura della donna e le immondizie che vi passano non vorrebbe mai accoppiarsi con una donna"*. La considerazione del corpo femminile è che sia attraversato da immondizie: chiamiamolo con il vero nome, è il sangue mestruale che sconta un pregiudizio plurimillenario. Basta leggere il Levitico per avere un'idea del senso di disturbo che suscitava questa peculiarità femminile: la donna mestrata è la

donna impura per eccellenza. Ma io, mia nonna che diceva: “*tu stai lontana dalla crema perché sennò impazzisce*”, me la ricordo, non è preistoria. È il decennio 1980-90, giusto per confermare che non è vero che ci evolviamo velocemente. Noi ci evolviamo molto lentamente. E tante cose che ci sembrano antiquate quando le leggiamo nell’Antico Testamento, ci sorprendiamo di ritrovarle nella realtà odierna e qualcuno ce le mette in evidenza. Perché questo tipo di assunzioni, essendo macinate nella quotidianità, diventano invisibili e smettiamo di accorgercene. Se volessimo divertirvi (ed è veramente un gran divertimento, perché ci vuole umorismo sennò...), potremmo pensare alle mille caratteristiche femminili che attraversano la letteratura, le arti, pensate alla lirica, rispetto a come è il carattere femminile: la donna è *mobile*. Ora, per millenni si è creduto che l’utero fosse vagante nel corpo femminile. Una teoria che risale ai primordi della medicina occidentale, la teoria dell’utero vagante. Si credeva che l’utero non fosse un organo che stava lì al suo posto, ma che si muovesse nel corpo femminile e questo determinasse delle alterazioni del carattere, dell’umore.

Le professioni e la donna

Questo faceva sì che le donne fossero emotivamente fragili, ma soprattutto inaffidabili rispetto ad alcune professioni; una di questa era proprio la medicina. Le donne sono estromesse dalla medicina. Tutti conoscono la fatica di Maria Montessori per prendere la laurea in medicina, e quando è successo? L’altro ieri. Ma pensate a tutte le professioni tipicamente maschili: dall’ingegnere al navigatore, eppure c’erano donne che si mascheravano da uomini e lo facevano. Sino alla politica: non ce lo scordiamo che, siccome noi non siamo affidabili, perché non abbiamo un giudizio obiettivo delle cose, in virtù del nostro corpo, del nostro utero, non abbiamo avuto il diritto di voto fino al 1946 (in realtà avere una popolazione di lavoratrici oppresse che non possono prendere decisioni fa sempre molto comodo). Tutto sommato siamo state fortunate, perché nella

evolutive Svizzera, ci sono arrivati molto più tardi. Quindi niente di strano, in realtà se tuttora quando una ragazza vuole svolgere una professione tipicamente maschile le venga detto (spesso dalle altre donne): *“eh ma tu stai pensando quando diventerai mamma?”* Che poi è vero eh! Ci arriviamo, pure a questo. Se fai la maestra avrai i pomeriggi liberi potrai dedicarti a tuo figlio dando per scontato che non esiste l'altra metà del cielo. E invece se fai l'ingegnere tutto il giorno in azienda...

Cosa è la violenza strutturale?

E qui veniamo ad un altro punto dolente. A quello che non viene detto della violenza. Cioè quegli aspetti strutturali che rendono problematico l'essere donna. Non so voi ma sempre quella nonna che sosteneva che la maionese o la crema pasticcera impazziva se qualcuna in casa era mestrata, è anche dalla stessa donna che io ho sentito per una vita dire: *“quant iè brut a nasc femn”* (trad. dal dialetto barese *“Quanto è brutto nascere donna”*), che era un tipico gingle delle nonne. Unito a *“ce la va fè sta veit”* (trad. dal dialetto barese *“chi la deve fare questa vita”*) di femmina. Quindi un altro implicito, un altro occulto della nostra società che riguarda la violenza strutturale cioè come è strutturata la nostra società. Con violenza strutturale cosa si intende? L'insieme di quelle norme implicite, di quelle procedure impersonali che conformano la nostra quotidianità. Davanti a questa routine noi abbiamo la sensazione che sia una cosa naturale, che non ci sia nessuno dietro, nessuno a fare da regista di questa routine: la scuola comincia alle 8, si fa così, usiamo l'impersonale. E credere che non ci sia nessuno dietro, cioè una collettività che esprime delle norme, è una profonda illusione, significa essere impotenti come se fosse un dato naturale che la scuola cominci alle 8 tutte le mattine. Non è così, qualcuno ha deciso. E ha deciso secondo delle regole e queste regole non sono né assolute, né divine, né naturali, sono umane, sono concordate e come tali in teoria sarebbero modificabili.

Ora se noi andiamo a guardare come si strutturano la maggior parte se non tutti i luoghi di lavoro, noi scopriamo che sono strutturati sulla base di esigenze maschili e non femminili. Una cosa banalissima: accompagnare i figli a scuola. Le donne fanno, non sempre da sole, a volte dividendosi la responsabilità, fanno questa cosa semplicissima facendo spesso i salti mortali, perché non è possibile prendere permessi o rendere flessibili gli ambienti di lavoro: perché devi accompagnare i bambini a scuola, ma di che stai parlando? È una cosa così fondamentale? Una azienda può prendersi in carico il tuo bisogno di portare il bambino a scuola? ma non ce ne frega proprio un bel niente! È questa la verità. Ora, questo (e tante altre cose) è disumano, sia che si pensi alle donne sia che si pensi agli uomini. Perché è disumano il sistema del lavoro. Però siccome nella nostra società sono le donne ancora che hanno la maggior parte di carico di lavoro di cura, lavori domestici, figli e company, è chiaro che tutto questo sistema ricade sulle spalle delle donne che sono le uniche e spesso da sole a doversi sbrogliare la matassa facendo i salti mortali, prendendo ragazze per accompagnare i bambini a scuola a pagamento, cercando a parenti, amici, vicini di casa e ingegnandosi per vedere come fare, se utilizzando la scuolabus oppure arrivando in ritardo e beccandosi i rimproveri del capo quotidianamente.

La violenza strutturale è appunto quella violenza che agisce silenziosamente facendoci credere che la cosa va così e quindi dobbiamo adeguarci noi (e le donne spesso si *"adeguano"* rinunciando non solo a carriere fulgide, ma anche solo a un reddito utile a campare). Mentre nulla di ciò che riguarda la vita umana è stabilito in maniera assoluta e definitiva, ma dovremmo poterlo modificare. Ora poterlo modificare è faticosissimo. È difficilissimo perché passa da un impianto sociale che è tutto costruito sul maschio e risponde ancora una volta a delle mentalità. Alla fine nulla vieterebbe di introdurre una maggiore flessibilità sui luoghi di lavoro, si possono sempre trovare soluzioni e se non si trovano è perché molto spesso i leader di quelle strutture non hanno la

sensibilità per avviare dei processi e il leader è fondamentale in una realtà lavorativa, che sia il primario, il proprietario di una azienda, che sia il preside di una scuola. Ora se noi andiamo a vedere le statistiche su chi accede ai posti dirigenziali noi scopriamo che la stragrande maggioranza di capi in tutte le istituzioni è maschio! Anche in quelle istituzioni a prevalenza femminile come le scuole.

Le agenti del patriarcato

Tutto questo però sconta un limite ulteriore e cioè che in realtà la mentalità patriarcale quella che vuole la donna inferiore o per natura ed essenza o comunque nella scala sociale, non è una mentalità che tocca gli uomini e basta. Essendo una visione del mondo ed essendo la visione del mondo che ci accompagna più o meno dall'avvento dell'età dell'agricoltura, quindi un po' di decine di migliaia di anni, non è la mentalità esclusivamente degli uomini. Non è così, il patriarcato non fa distinzioni di sesso quando si tratta di trasmettere l'oppressione anzi, aggiungiamo una nota dolentissima: le agenti del patriarcato sono le donne. Ora questo non è il banale "le migliori nemiche delle donne sono le donne". Non è quello. No, è un altro discorso. È che se noi facciamo una riflessione seria, scopriamo che le donne assimilando profondamente le strutture dell'oppressione diventano agenti di trasmissioni. Peraltro sono perfette in questo ruolo, perché le donne sono le agenti di trasmissione biologica e culturale da sempre, sono quelle che fanno i figli e li allevano: chi meglio di loro dunque? Quanta responsabilità nelle donne c'è nel riprodurre i meccanismi della violenza? Nel sud siamo straordinarie, perché noi se abbiamo figli maschi e figli femmine li educiamo in maniera completamente diversa: le donne, le figlie femmine devono saper fare tutto, non si dice più loro che devono saper tutto per aver quel bagaglio di competenze che fa parte della dote matrimoniale, di una brava massaia, di una brava madre di famiglia, non si dice più e per certi versi è anche peggio, però le donne devono saper fare

tutto, i maschi possono astenersi, sono tuttora serviti e riveriti dalle mamme come se fossero dei principini, tanto da diventare così incompetenti che nelle loro relazioni di coppia qualcuno le cose le deve pur fare e le sa fare solo lei. Perché le hanno insegnate solo a lei. Ci sono tante eccezioni, certo, ma i nostri modelli culturali dell'allevamento dei figli risentono profondamente di queste distinzioni. E chi le realizza attivamente queste distinzioni? Le donne! Chi fa fare le infibulazioni alle bambine? Le mamme! Ora dobbiamo uscire, come dire, dalla logica della colpa. Molto spesso le donne si sono dovute adattare alla loro assenza di potere, non hanno potuto fare molto diversamente. Se io non faccio infibulare mia figlia, mia figlia diventa l'equivalente per noi di una meretrice e nessuno se la sposa, perché si prendono soltanto le donne infibulate, e per questo rischia di morire di fame ai margini di una civiltà che già soffre la povertà e la miseria, per cui la faccio infibulare. Le cose vanno tutte insieme, non si possono scindere tra di loro, non è che le mamme sono cattive. Si tratta di modelli culturali, appunto, mentalità intrise di elementi impliciti che camminano sottotraccia, ma che si riproducono di generazione in generazione. Ora se una mia coetanea che ha figli piccoli, diciamo tra le scuole elementari e le medie, qualcuna anche più piccoli sta riproducendo questa mentalità, quella generazione è andata, bruciata. Ed è così semplice e veloce che la specie si riproduca che ci rendiamo conto ancora meglio che arrivare a ritroso nel '600 è un giochetto.

Ecco, sarebbe divertente soffermarci su tutte quelle mille espressioni attraverso cui il patriarcato continua a vivere e a zampillare allegramente.

Vi lascio con un episodio avvenuto in questi giorni: la detassazione degli assorbenti. Per l'ennesima volta questa cosa non è passata. Il ciclo mestruale è una cosa a cui non si può sfuggire e a cui la maggior parte delle donne non vuole sfuggire nonostante si lamentino tutti i mesi per decenni. In realtà lo vogliono, lo

dimostrano le americane che quando si son viste mettere in commercio la pillola che toglie il ciclo per anni è stato un flop sul piano commerciale, se lo sono tenuto stretto il ciclo. Le donne lo vogliono sto ciclo e non lo possono evitare. Perché deve essere un bene di lusso un oggetto che mi serve? In tantissimi posti del mondo la tassazione è bassissima. Di sicuro non è l'equivalente ad un bene di lusso, cioè ad un anello preso in gioielleria. E allora che succede, che nel mondo femminile, femminista, io stessa incito le donne a non comprare gli assorbenti usa e getta ma ad usare o gli assorbenti lavabili, che oggi sono di nuova fattura, con tecnologie nuove, sono facilissimi da lavare, non corri il rischio che si veda il sangue, oppure le coppette mestruali, che vanno molto tra le giovanissime. Io sono la prima che dice che l'assorbente usa e getta non è ecologico e di fatto non lo è, è molto inquinante e quindi si può sostituire con oggetti che hanno una durata molto più lunga e non inquinano e quindi tu spendi quei soldi, quei 16 euro per 8 assorbenti lavabili una volta e te li tieni per anni o decenni. Però non posso sopportare che sia un onorevole che dice alle donne: *“eh però donne, potete pure usare le coppette mestruali o gli assorbenti lavabili. Se noi non detassiamo gli assorbenti usa e getta è perché abbiamo preoccupazioni anche ambientaliste”*. Ecco questa cosa rivela proprio come funziona il patriarcato. Il patriarcato prende le migliori argomentazioni e le usa contro le donne.

“Mansplaining”

Adesso ci possiamo pure aggiungere una parola molto interessante, nata negli ultimi anni: è *“mansplaining”*. *“Gli uomini mi spiegano le cose”* è il titolo del libro di Rebecca Solnit da cui è nata questa espressione che descrive quell'atteggiamento spesso paternalistico e a volte anche molto arrogante che molti uomini hanno quando incontrano le donne e tentano di spiegare loro come funzionano le donne stesse! (o altri argomenti di cui le interlocutrici sono esperte più di loro). Allora, scusami tanto, onorevole, ma sono

io che scelgo quale assorbente mettermi. E se avete tutte queste preoccupazioni ambientaliste (che non mi risultano), allora detassate le coppette mestruali e gli assorbenti lavabili. Come mai non li avete detassati per incentivare l'acquisto di una cosa ecologica? Perché ci state prendendo per i fondelli. Al netto di questo, l'argomentazione è interessante perché ci dice come funziona il patriarcato, che è tentacolare, è come il capitalismo, risorge dalle sue ceneri continuamente e riesce ad assorbire le migliori argomentazioni per usarle come armi contro i soggetti oppressi. Io sono convinta che sia meglio utilizzare assorbenti lavabili per una questione ecologica, ma ci devono essere sul mercato tutti gli assorbenti perché una donna possa essere libera di scegliere a seconda le sue esigenze. È questo che non passa, non passa, passa ancora l'idea che sia un uomo che deve stabilire per una donna che cosa è meglio per lei perché lei non sa badare a sé stessa.

L'esperienza di Pinerolo

Beppe PAVAN - relatore

Credo e spero che nelle mie parole e nel mio racconto sentirete qualche volta riecheggiare anche cose che ha detto prima Gabriella, perché questa riflessione in parte appartiene ormai alla mia storia, alla mia storia personale. Io sono solo capace di raccontarvi quello che è successo nella mia vita e poi nella vita di alcuni amici, da quando abbiamo cominciato a fare gruppo...

La nascita del primo gruppo

Io vengo da Pinerolo, in provincia di Torino, dove nel 1993, più o meno in questo periodo - era il mese di aprile - è nato quello che è stato il primo "gruppo Uomini" in Italia. C'erano già altre esperienze in Francia, in Australia... Ma quello che è stato fondamentale, come prima fase dell'esperienza mia, è stata mia moglie e il femminismo, con cui lei mi ha messo in stretto contatto. Ci siamo sposati nel '71 e nel '75 mi son trovato di fronte ad una sua lettera in cui mi diceva: guarda che io così non vado avanti! Io facevo da due anni il sindacalista a tempo pieno, in un'epoca di grandi lotte, di grandi vertenze sindacali, la Fiat, la Indesit, le grandi fabbriche, ma anche tutto il tessile che era in crisi... le fabbriche tessili chiudevano una dopo l'altra... Ero molto giovane quando mi è stato proposto di prendere il distacco a tempo pieno, avevo 26 anni e lo spirito "missionario" che avevo interiorizzato in 11 anni di seminario. Ho preso davvero a cuore questo compito di sindacalista a tempo pieno, per cui, se c'era uno sciopero alla RIV, alle 3 del mattino eravamo già lì in mezzo alla nebbia, perché sapevamo che l'azienda organizzava squadre di turnisti crumiri per farli entrare prima che si organizzassero i picchetti... quindi bisognava arrivare sempre prima. E poi durante il giorno c'erano le assemblee da fare e, con i turni,

anche la sera dalle 10 alle 11 eri nelle fabbriche a fare le assemblee... e una sera in una fabbrica una sera nell'altra... poi c'erano i corsi di formazione... Il problema è che nel '73 è nata la nostra prima figlia, mentre mia moglie stava cambiando lavoro, perché quando ci siamo sposati si è licenziata dall'azienda dove faceva l'impiegata e finalmente ha potuto coronare il suo sogno di riprendere a studiare: è diventata maestra d'asilo, di scuola materna, ha vinto il concorso, stava facendo il tirocinio quando è rimasta incinta della prima figlia, e poi c'era la casa. Io arrivavo a casa e mi sedevo a tavola, avevo bisogno di trovare pronto; finito di mangiare, qualche parola e poi via in ufficio o a fare altro. Il tempo libero dagli impegni di lavoro non lo passavo al bar o a bocce... andavo a casa, ma era troppo poco.

Lei per fortuna non ha aspettato tanto. Nel '75 mi ha scritto una lettera, mentre io ero impegnato in un corso di formazione; mi ha scritto una lettera in cui mi diceva sostanzialmente: *“io così non vado avanti, stai attento, cerca di cambiare”*. Per fortuna l'ho presa sul serio, l'ho ascoltata e ho capito, dentro di me, che aveva ragione; però, come diceva Gabriella un momento fa, il patriarcato è quella roba lì. Il sindacato - non so adesso, perché è tanti anni che non lo frequento più - allora era un mastodonte costruito ed organizzato sulle esigenze, sul desiderio, e sui tempi degli uomini, che erano i dirigenti a tutti i livelli...

dal pubblico: **Non è cambiato molto.**

Non è cambiato molto, lo so: me lo confermano sempre ogni volta che faccio questa domanda. Quindi, voi capite che non potevo pensare di essere io, un pinco pallino qualunque di una zona periferica dell'Italia, a cambiare le modalità di funzionamento di un'organizzazione sindacale. Mi piaceva fare quel lavoro e volevo continuare a farlo, perché mi interessava davvero, mi sembrava che fosse un modo veramente utile e importante di impegnare le mie giornate, non come prima in fabbrica a fare monotonamente pezzi

dalla mattina alla sera.

Però aveva ragione lei.

Ci ho riflettuto su rapidamente: non volevo assolutamente rischiare di veder naufragare la nostra relazione, a cui tenevo sopra ogni altra cosa... E sono successe alcune cose. La più importante: qualche giorno dopo ho trovato il coraggio di dirglielo, che aveva ragione lei; è stato un momento non facile, però sono felice di aver avuto questo coraggio. Il fatto è che, dicendoglielo ad alta voce, mi son reso conto che l'abbiamo sentito sia lei che io che avevo detto quella cosa lì, quindi non potevo più far finta di niente, tornare a comportarmi come prima... Ho cominciato a fermarmi mezz'ora in più a casa dopo il pranzo, a giocare con la bambina, a metterla a letto, ecc.; oppure il sabato mattina, quando a Pinerolo c'è il mercato e la gente ne approfitta per venire anche al sindacato, se io non avevo impegni personalmente urgenti, qualche volta me ne stavo a casa. Mia moglie ha visto che ci stavo mettendo buona volontà, che stavo cercando di cambiare, nei limiti del possibile: ogni tanto ne parlavamo, io ero consapevole, convinto che avesse ragione lei, e la nostra relazione ha ripreso alla grande.

“Quello che le donne ci stanno chiedendo ci riguarda”

Lei frequentava un gruppo femminista e mi portava a casa volantini, giornali, che io leggevo e dentro di me condividevo quello che andavo leggendo, quello che le donne del femminismo ci stavano chiedendo. Ma quando, in un'assemblea congressuale, davanti ad una platea in stragrande maggioranza di uomini, ho provato a dire: quello che le donne ci stanno chiedendo ci riguarda, tocca a noi uomini rispondere in qualche maniera... perché anche nel sindacato c'erano delegate e donne a tempo pieno, che si riunivano e scrivevano volantini, addirittura libri, come il *“Sindacato di Eva”*... quando ho detto quello è calato il silenzio: quella frase

aveva forse toccato qualche corda, però le reazioni non sono andate al di là di qualche risatina, di qualche battuta spiritosa... e poi il silenzio. Nessuno nel dibattito successivo ha ripreso questo tema.

Mi sono intimorito e per anni non ho più avuto il coraggio di parlare di queste cose con i miei amici e con altri uomini.

Due episodi

Ma vi racconto ancora un episodio. Quando è nata nostra figlia io avevo appena cominciato a fare il sindacalista a tempo pieno, era il '73. Nessuno del sindacato, di quelli che mi avevano assunto, mi ha detto *“prenditi tre giorni di ferie e stai a casa con tua moglie, ché è appena nata la bambina”*... Io, con quella mentalità stupida della missione, il giorno che venivano a casa dall'ospedale sono andato in ufficio con la cesta nella macchina, alle 10 sono andato in ospedale, ho aspettato che il medico firmasse le dimissioni, ho portato a casa mamma e bambina, abbiamo mangiato pranzo... e poi io sono andato in ufficio a fare il sindacalista a tempo pieno. Alle 7 di sera torno a casa e trovo mia moglie in lacrime e la bambina che piangeva. Perché? Era il suo primo parto, sua mamma era morta da anni, e le zie, le cugine, continuamente venivano a salutarla e a vedere la bambina; lei offriva il caffè a tutte, il primo giorno che era a casa con la bambina e non sapeva ancora bene come comportarsi... e io ero in ufficio! Lei alla sera era distrutta.

L'altro episodio riguarda il sindacalista che deve essere sempre informato... Domenica mattina: usciti da messa passiamo all'edicola, compro il giornale e andiamo a casa... e mi siedo in poltrona a leggere. Dopo un po' mi colpisce il silenzio che regna in casa: non sento il rumore di pentole in cucina. Alzo gli occhi e sulla poltrona accanto c'è mia moglie che sta leggendo un libro. Ho capito il messaggio e due secondi dopo ero in cucina a mettere su l'acqua e preparare. Ringrazierò finché vivo queste lezioni e il fatto di averle capite e recepite.

Ma poi, come vi dicevo, quell'episodio dell'assemblea sindacale

mi ha intimorito; sono passati 18 anni prima che io ritrovassi il coraggio di parlare di quello che da 18 anni rimuginavo dentro di me, condividendo le richieste, le riflessioni delle donne del femminismo, di mia moglie, di tante amiche che conoscevo...

Dal sindacato alla Comunità Cristiana di Base

Finalmente, in un incontro all'interno della Comunità Cristiana di Base - non so se ne avete mai sentito parlare: dopo il Concilio si erano moltiplicate queste iniziative di vivere la fede senza più gerarchie, partendo da noi, cercando di superare la delega ai preti nello studio della bibbia, nella gestione della comunità... a Pinerolo il primo nucleo della Comunità di base era nato a casa nostra alla fine del '73 – finalmente, dicevo, nel '93 in una riunione qualcuno ha tirato fuori il tema delle pubblicità sessiste, un altro ha parlato del maschilismo delle gerarchie nella chiesa cattolica... e allora, finalmente, mi sono detto: è la volta buona! Quando ho potuto prendere la parola ho raccontato brevemente quello che da 18 anni rimuginavo dentro di me e ho invitato i miei amici maschi presenti a riunirci tra di noi per continuare a parlare di queste cose, tra uomini, perché erano problemi che tra noi dovevano risuonare e interrogarci. E stavolta, contrariamente a quello che era successo allora, alcuni hanno accettato l'invito; quindi ci siamo dati un appuntamento, abbiamo scelto la sede di un'associazione laica come l'Arci, in modo che nessuno avesse l'alibi per non venire a causa di connotazioni religiose o partitiche, e abbiamo cominciato a riunirci come uomini.

Ed è successa una cosa fantastica: dopo due tre riunioni in cui, in realtà, non sapevamo bene di cosa parlare e siamo andati un po' a ruota libera, a poco a poco è venuto fuori che ci piaceva parlare finalmente di queste cose: di sessismo, di maschilismo, di noi... tra maschi, senza averne alcuna abitudine. Lo chiedo agli altri uomini qui presenti se non è vero, se dico una stupidaggine... Quella sera che abbiamo parlato delle paure... I maschi che non hanno paura di

niente. Ho messo un cartello bianco appeso al muro e con un pennarello - eravamo in 9, ce l'ho ancora quel cartello, lo conservo gelosamente – ho raccolto un elenco di 25 paure. Ognuno a turno diceva *“io ho paura di...”*: dei ragni, del buio, dei fulmini, del temporale... Vi rendete conto di che cosa vuol dire per un uomo confessare una propria debolezza ad altri uomini, che sono i suoi competitors in tutto, che non perderanno occasione per prenderlo in giro e umiliarlo?... Invece il bello era che anche loro finalmente si sentivano autorizzati, liberi di raccontare le loro paure, perché alcuni loro simili avevano cominciato a farlo. Poi si è aggiunta la paura della sofferenza, del dolore fisico, la paura della morte, la paura di non essere un bravo papà di non essere un bravo marito... e così via: 25 ne abbiamo elencate ed è stata un'esplosione di liberazione.

Da 26 anni

E ce lo siamo detti, e abbiamo continuato così: oggi sono 26 anni. Da 26 anni ogni 15 giorni questo gruppo s'incontra e abbiamo affrontato di tutto e di più; ci sono sempre temi nuovi, specialmente ogni volta che viene un uomo nuovo, perché in un gruppo così non vieni perché non sai cosa fare quella sera e dici *“vado lì a far due chiacchiere”*; lì ci vieni perché hai dentro dei nodi aggrovigliati, qualcosa che ti fa soffrire, e finalmente trovi un gruppo di tuoi simili con cui parlare, a cui raccontare...

Vi faccio qualche esempio. E' venuto un uomo, una volta, che arrivava da una relazione burrascosa con la moglie: si insultavano, si menavano, urlavano davanti ai due figli, che allora erano piccoli, un maschio e una femmina, poi si lasciavano, stavano due mesi separati, e poi si rimettevano insieme e ricominciavano ad alzare la voce, ad alzare le mani... anche lei: erano due caratterini niente male. E sono andati avanti così per due tre volte, finché sono andati da un prete, nostro amico comune, per chiedergli una mano, un qualche aiuto. Per fortuna il prete ha dato a lui il mio numero di

telefono, parlandogli del nostro gruppo. Lui mi ha telefonato e poi è venuto al gruppo. Noi, quando viene un uomo nuovo, quell'incontro lo dedichiamo alla conoscenza reciproca: ognuno si presenta, dice qualcosa di sé, della sua vita, e dice perché è lì, come si trova e come funziona il gruppo... Quando è toccato a lui, si è presentato e ci ha detto perché era lì: ha cominciato a parlare di questa sua relazione con la moglie ed è andato avanti fino alla fine della riunione, però aveva poco tempo perché ne avevamo già dedicato la maggior parte alle presentazioni. Quindici giorni dopo è ritornato anche lui: gli abbiamo detto *"vai avanti"* e lui ha continuato a raccontare particolari, episodi, dettagli... insomma, non gli è bastata una riunione intera. Ce n'è voluta una terza, per raccontare tutto e, alla fine, ci ha detto *"abbiate pazienza se ho parlato tanto, però mi sentivo così ascoltato, accolto, che mi sono lasciato andare... e per fortuna"*. Ha poi continuato a partecipare al gruppo e, dato che una volta all'anno ci ritroviamo per una giornata di festa, in montagna, con le nostre famiglie, li abbiamo visti insieme e vi posso assicurare che la loro relazione nel tempo è decisamente migliorata.

Un'altra volta è venuto un ragazzo di 27 anni, alla vigilia della laurea in psicologia, e ci ha detto questo: *"mi sto per laureare, ho una fidanzata e vorrei metter su famiglia, ma ho paura di fare la fine di mio padre; ho bisogno di incontrare degli uomini che mi raccontino che è possibile anche per me diventare un marito e un padre diverso da com'era il mio"...* Ha accusato suo padre di essere stato la causa delle malattie e dei traumi che hanno portato alla morte la mamma. E lui non a caso aveva scelto psicologia, perché si rendeva conto che, avendo tutti i giorni sempre solo quel modello di relazione tra marito e moglie davanti agli occhi, correva il rischio di ripeterlo nella sua vita.

Gli ultimi sono due uomini reduci da separazioni molto traumatiche: uno ha addirittura la proibizione dal tribunale di vedere il figlio, ormai da alcuni anni, mentre l'altro gestisce in modo condiviso il figlio con la ex, ma vi garantisco che il linguaggio che usa quando parla della ex moglie è allucinante, e lo fa anche con il

bambino, che adesso ha 11 anni. Con loro il problema che ci poniamo è riuscire a contenere, ad accogliere tutta questa sofferenza e la rabbia che manifestano attraverso questa violenza di linguaggio: riuscire a contenerla ad accoglierla in modo che loro non abbandonino il gruppo, ma si sentano accolti e non giudicati, pur cercando di dire con verità quello che davvero pensiamo, con un linguaggio e un tono che non suoni loro giudicante. In modo che non abbiano motivo per dire: non vengo più, perché non mi sento accolto...

Stare in gruppo

Noi non abbiamo altri strumenti che lo stare in gruppo, la nostra intimità tra uomini, le nostre parole e il nostro ascolto. L'altro strumento che abbiamo messo in piedi, da due anni a questa parte, è un centro di ascolto e di aiuto per uomini che commettono violenze sulle donne, sulle mogli... i cosiddetti "*maltrattanti*", che vengono o perché gli avvocati li convincono a farsi aiutare, perché così il Giudice in sede di processo gli abbuona una parte di pena, oppure perché la moglie, a forza di insistere, riesce a convincerlo, oppure, come è successo recentemente, uno ha trovato il nostro *dèpliant* che in seconda pagina riporta una serie di domande: *hai mai alzato la voce, hai mai alzato le mani, ti sei mai accorto di aver fatto soffrire qualcuno in casa?...* e c'è scritto che se rispondi sì a molte di queste domande vuol dire che forse hai bisogno di farti aiutare, c'è il numero di telefono... lui ha letto queste domande e ci ha telefonato. E' un caso eccezionale che uno venga spontaneamente; di solito vengono perché in caso di condanna o di denuncia qualcuno (avvocato, assistente sociale, parroco...) li informa dell'esistenza di questi servizi; in giro per l'Italia ce ne sono in diverse città, noi a Pinerolo siamo tra gli ultimi arrivati, però abbiamo già un gruppo di uomini che sta facendo questo percorso di consapevolizzazione e di cambiamento.

Due forme di prevenzione

Il gruppo di autocoscienza *“Uomini in cammino”* e il centro di ascolto *“Liberi dalla Violenza”* sono due forme di prevenzione della violenza maschile. Quando uso la parola *“violenza”* in incontri come questo, tra gli uomini presenti a volte constato dei moti di insofferenza, di dispiacere, di rifiuto, perché non siamo tutti così... Pensiamo al 25 novembre: ufficialmente il 25 novembre è la giornata mondiale per l'eliminazione della violenza sulle donne. Ma se non mettiamo l'aggettivo *“maschile”* accanto alla parola *“violenza”* non capiamo di cosa stiamo parlando. Perché la violenza sulle donne ha tantissime forme: anche l'incidente per la strada, anche tra donne... ma il 25 novembre è per l'eliminazione della violenza maschile sulle donne. Dire *“violenza maschile”* è fondamentale, perché ci rendiamo conto che parliamo di noi e di tutto quello che diceva Gabriella sulla cultura patriarcale... Ma a me piacerebbe di più parlare di felicità; io vorrei sempre parlare di **felicità per gli uomini**, perché a partire dalla mia esperienza, da quel giorno del '75, quando mia moglie mi ha scritto quella lettera, di lì in avanti e fino ad oggi la nostra relazione è andata crescendo sul binario della felicità: sono veramente un uomo felice della relazione con mia moglie e questa felicità poi si traduce nelle relazioni con i figli, con i nipoti, con gli amici, con i compagni di strada nella vita. Perché è così, anche se parlare di felicità agli uomini è molto difficile...

Dici *“violenza”* e ti trovi la chiusura, il rifiuto; parlare di felicità invece dovrebbe essere più facile e comprensibile: non è forse vero che ci innamoriamo, ci sposiamo, costruiamo un progetto di vita con una donna perché vogliamo essere felici? perché cerchiamo la felicità? perché in quella relazione riponiamo tutta la nostra speranza, il nostro desiderio di felicità?

Poi... facciamo i sindacalisti a tempo pieno e cominciamo a commettere violenze psicologiche senza pensarci. Ma adesso non possiamo più far finta di niente, adesso lo sappiamo, queste cose ce

le sentiamo ripetere tutti i momenti, quindi... cosa fare, allora?

Che fare?

Cosa fare? Come il gruppo "Uomini in Cammino" di Pinerolo ci sono altri gruppi a Bari, a Palermo e in tante città in giro per l'Italia: i numeri sono ancora piccoli, perché sono gruppi di 10-12-8 uomini... Nel nostro sono passati più di 120 uomini in questi 26 anni: poi c'è chi rimane, chi viene qualche volta, chi per qualche mese, chi per qualche anno, poi per motivi vari non vengono più, ma restiamo in contatto, anche solo con l'invio del nostro foglio più o meno periodico. Attualmente nel gruppo siamo una quindicina; ma c'è stato un periodo in cui abbiamo avuto una decina di richieste di altri uomini che volevano partecipare, ma non è stato possibile perché il gruppo non era più disposto ad accoglierne altri e chi veniva finiva per trovarsi a disagio e non lo vedevamo più. Ma evidentemente aveva dei problemi che avrebbe voluto raccontare, così con un giro di telefonate abbiamo deciso di dar vita a un altro gruppo con questi nuovi.

Autocoscienza

Cosa facciamo in questi gruppi? Facciamo semplicemente autocoscienza, pratica che abbiamo imparato dalle donne del femminismo, leggendo i loro giornali e i libri in cui ne parlavano. Autocoscienza vuol dire parlare di noi a partire ciascuno da sé, non dai libri letti o da teorie astratte sugli uomini: a me è successo questo, con mia moglie quella volta mi sono comportato così, oppure mi succede di non riuscire a parlare con mio figlio... Ognuno poi a turno interviene, prende la parola e dice: io mi sono comportato così, oppure ho risolto il problema in questo modo... Ognuno racconta la sua esperienza o dice il suo pensiero. In questo modo non c'è differenza tra il muratore, l'operaio, l'ingegnere, il teologo, lo psicologo: raccontando ognuno la propria esperienza, la

differenza di scolarità, di competenze intellettuali, ecc. non risalta, non è un problema. Magari uno usa parole un po' più forbite e un altro meno, ma tutti raccontano la propria vita, la propria esperienza, e queste differenze non pesano.

Ascolto

La seconda cosa che impariamo, e che, vi assicuro, è molto difficile, è l'ascolto: ascoltare chi parla, ma ascoltare con una caratteristica che è la terza regola: senza giudicare. Qualunque cosa venga detta da un altro, nessuno si deve permettere di dare un giudizio, di dire: è una stupidaggine, non è vero, non è così... oppure, mentre quello parla, pensare a come rispondere o reagire, men che meno a polemizzare. Così a poco a poco abbiamo imparato a essere attenti e rispettosi reciprocamente. E questo fa sì che tutto ciò che gli altri dicono diventa davvero una risorsa per ciascuno. Perché ti entra dentro, qualcosa recepisci; invece, se stai pensando a cosa dirai tu quando toccherà a te parlare, non senti davvero quello che lui sta dicendo. Se lo ascolti davvero, ti aiuta poi, poco per volta, a modificare un tuo punto di vista, a cambiare una tua pratica di vita... e questo succede regolarmente.

Riservatezza

Un'altra regola è che quello che si dice nel gruppo dal gruppo non esce: mia moglie non saprà mai cosa ha detto Antonio, Franco o gli altri. Ne parliamo magari su Uomini in Cammino, perché stiamo parlando, ad esempio, della paternità e nel gruppo sono state raccontate esperienze interessanti, che ci fa piacere fa conoscere o su cui far riflettere.

Capire il patriarcato femminile

Per finire vorrei riagganciarvi a una delle ultime cose che diceva

Gabriella. Quando abbiamo incominciato a raccontarci la nostra vita l'abbiamo fatto a blocchi: l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, l'età adulta, e non siamo passati al secondo blocco finché tutti non avessero raccontato quello che si ricordavano dell'infanzia. E parlando dell'infanzia sono venute fuori soprattutto racconti di relazioni con donne, ovviamente con la mamma, chi ce l'aveva con una sorella maggiore, con una zia, con la suora dell'asilo, con la maestra delle elementari... Erano soprattutto figure femminili e ci siamo resi conto, poco per volta, che chi aveva delle sorelle raccontava che la mamma alla figlia femmina chiedeva di aiutarla a lavare i piatti, a togliere la polvere, a fare i lavoretti di casa, mentre al figlio maschio questo non lo chiedeva. In casa mia eravamo due fratelli maschi e nostra madre non ci ha mai chiesto di darle una mano a fare quei lavori lì; perché lei era consapevole e convinta, da generazioni, da mamma, nonna, bisnonna... che quello era il suo dovere, il suo compito. Quando abbiamo finito di raccontarci e son venute fuori queste storie, condivise un po' da tutti, abbiamo organizzato un incontro pubblico il cui tema era: "Come un sultano mi ha allevato mia madre?". Sono venute una settantina di persone, nella stragrande maggioranza donne quella prima volta, e abbiamo cominciato la serata raccontando ciascuno di noi del gruppo, per tre minuti a testa, un piccolo episodio della propria infanzia e poi abbiamo chiesto agli altri e alle altre di fare altrettanto, raccontando brevemente qualcosa della loro infanzia. E tutte quelle donne presenti hanno confermato la nostra riflessione, così abbiamo tolto il punto interrogativo dal titolo della serata.

Abbiamo capito che non era colpa delle nostre madri; abbiamo cominciato a capire che era questa cultura patriarcale, vecchia di millenni, quella che aveva diviso i ruoli tra uomini e donne... ma chi l'aveva fatto? Chi aveva preso l'iniziativa di assegnare alle donne il governo della casa e agli uomini il governo della città, della piazza? Non certamente le donne: su questo la letteratura ormai è abbondante. E di questo ci stiamo rendendo conto oggi nella nostra vita personale.

Alla ricerca della felicità

A me piace andare in giro per l'Italia a fare incontri come questo, perché spero che a poco a poco nascano altri gruppi, per offrire ad altri uomini l'occasione di incamminarsi sulla strada della felicità, imparando la bellezza di relazioni di cura e di rispetto della libertà di chi si innamora e sceglie ogni giorno di stare con noi. Dicevo prima che i numeri sono piccoli, però mi piace finire con una nota di ottimismo: ho la netta impressione che stia crescendo l'attenzione intorno al maschile, non solo da parte delle donne, ma anche tra gli uomini. C'è più attenzione, c'è riflessione, che però non sempre si traduce ancora in presa di parola pubblica. Anche noi uomini abbiamo bisogno di cominciare a trovare il coraggio di prendere la parola pubblicamente, per dire forte e chiaro che questa cultura patriarcale, in cui nasciamo, viviamo e moriamo, uomini e donne, è una cultura profondamente sbagliata. Nelle Comunità di base è successa la stessa cosa: abbiamo cominciato a constatare – le donne ce lo raccontavano - che il Vangelo e lo studio biblico ai preti non sono serviti a nulla: “figliola, abbi pazienza... sai come sono gli uomini... devi aver pazienza, stare sottomessa e sacrificarti, così poi ti meriterai il paradiso...”. Abbiamo cominciato a capire, ragionando, riflettendo tra di noi, parlandone poi con i gruppi donne che prima di noi avevano cominciato i loro percorsi separatisti, e le donne ci hanno aiutato, ci hanno coinvolto e adesso lavoriamo insieme su questi temi. Siamo convinti che la conversione che ci chiede Gesù nel Vangelo non è l'invito a cambiare religione, a passare dall'ebraismo o dal protestantesimo al cattolicesimo, non è quello. La conversione è “*cambiare vita*”: c'è proprio scritto così. Ma per un uomo e per una donna cambiare vita vuol dire due cose diverse. Perché questo cambiamento è sessuato, come tutto nella nostra vita: per chi è abituato a comandare, a dominare, ad avere l'ultima parola, a dirigere e decidere e dettare legge... è molto diverso rispetto a chi, invece, è abituata da sempre ad essere sottomessa, silenziosa, a sacrificarsi eccetera.

Quando cerchiamo di farlo ci accorgiamo che si apre la porta della felicità, dello star bene insieme, perché uomini e donne non siamo le proverbiali due mezze mele che solo se si mettono insieme stanno bene: siamo due mele intere ed è la libertà reciproca che ci fa star bene, è sapere che mia moglie sta bene con me perché ogni giorno sceglie liberamente di continuare a stare con me; non perché ha paura di me, perché la minaccio o la picchio, o perché sua madre ha detto che deve fare così, che una volta sposati è per sempre e perché il prete in chiesa predica così. E' infinitamente più bello sapere che mia moglie sta con me perché lo sceglie liberamente: non ha bisogno di me per essere una persona completa, come io non ho bisogno di lei per essere un uomo intero; ne ho bisogno per star bene, per essere felice, e questo vorrei che fosse per tutti, che avvenisse nella vita di tutti.

Un invito

Ecco quindi il mio invito: che anche a Brindisi proviate a dar vita ad un gruppo di questo tipo, riunendovi tra di voi, uomini che siete qui oggi, e mettendo questi temi al centro della vostra riflessione. Perché poi in una città il gruppo con il tempo diventa un punto di riferimento, perché si comincia a sapere che c'è e verrete cercati, verrete interpellati in occasioni in cui vi chiederanno di intervenire in pubblico: potrete parlare di queste cose, raccontare il bello che starà succedendo nelle vostre vite e potrete così agganciare altri uomini. Quando abbiamo cominciato a stampare quel foglio, Uomini in Cammino, un ciclostilato molto semplice, nato per far sapere all'esterno dell'esistenza del nostro gruppo e, nello stesso tempo, far conoscere agli uomini del gruppo elaborazioni e riflessioni che andavamo ricavando da giornali, riviste, libri, film. Quando abbiamo cominciato a farlo le nostre mogli, che fanno parte di una rete di gruppi donne delle Comunità di base, hanno cominciato a portarlo nelle loro riunioni e le altre donne, che venivano da altre regioni, lo portavano a casa ai loro mariti, amici, colleghi di lavoro... e

immancabilmente nei giorni successivi ricevevamo telefonate o mail di qualche uomo che aveva ricevuto questo invito e che diceva: eh! io la penso come voi, però vivo in un paesino dove non posso parlare di queste cose con nessuno... A me veniva facile dirgli: guarda, io ci ho messo 18 anni prima di trovare il coraggio di parlarne, ma quando l'ho fatto ho visto che nel gruppo di amici c'era qualcuno che sembrava che non aspettasse altro che ricevere questo invito. Prova a farlo anche tu, trova il coraggio di parlarne con i tuoi amici e vedrai che tra gli uomini che conosci, con cui sei in contatto, qualcuno risponderà positivamente. Normalmente succede così; a Palermo ci è voluto del tempo, ma quando uno ha preso coraggio ed ha cominciato ad invitare gli amici, anche lì è nato un gruppo-uomini... Il mio sogno, il mio desiderio, è quello che in ogni città, in ogni paese ci sia un gruppo di uomini, perché diventa una rete e ogni volta che un uomo fa questo passo cresce, come una macchia d'olio, questo cambiamento del maschile che realizza quello che le donne della Libreria delle Donne di Milano avevano scritto qualche anno fa: il patriarcato è morto.

Magari! Non è ancora morto, ma certamente muore un po' di più ogni volta che un altro uomo decide di fare questo passo, di togliergli il proprio consenso, di aprire quella porta e vedere se è proprio vero che di là si sta meglio. Non è facile, però una volta fatto quel passo nessuno torna indietro: gli uomini che vengono al gruppo poi continuano a venire, e qualcuno dice: non vedo l'ora che arrivi il giovedì del gruppo, perché è l'unico momento in cui sto davvero bene, perché mi trovo con i miei simili e posso parlare non di macchine, di sport o di donne con barzellette sessiste, ma di me, di problemi che mi porto dentro da una vita, con altri che condividono questa mio stesso bisogno.

Grazie.

Dibattito

Michele Di Schiena:

Ha detto bene la relatrice quando fa risalire l'inizio della discriminazione della donna alla comparsa nella storia umana dell'agricoltura. Perché la comparsa di questa violenza ha le sue radici nell'economia capitalista che accaparra ricchezza secondo un modello di sfruttamento che investe anche le donne.

Gabriella Falcicchio: Sono felicissima di questo intervento, lo dico veramente. Oggi nella lotta per le donne anche i femminismi assumono un nuovo aggettivo. Forse avete sentito parlare del *femminismo intersezionale*. Che significa? Significa che non possiamo più fare una sola lotta, io lotto per le donne, tu lotti per gli animali, tu lotti per gli omosessuali e spesso capita ahimè di vedere la femminista agguerrita che però odia i legami, l'ecologista che odia le femministe e allora dici qui c'è qualcosa che non torna. La matrice della violenza è una matrice di civiltà e purtroppo la parola matrice significa utero. E mi dispiace usarla. Lo stampo della violenza imprime lo stesso segno in tutti i settori ed una delle caratteristiche della violenza è la scissione tra gli oppressi e quindi l'idea è proprio quella di unire gli oppressi per costruire una società diversa. Non è soltanto una lotta contro ma è una lotta costruttiva di una alternativa che non può passare da strutture economiche. Infatti è facile vedere in chi sposa determinati stili di vita poi unirsi a tutta una serie di battaglie, sono ancora lotte appunto da fare in massima parte che non possono essere appunto, come dire, un hobby della domenica pomeriggio.

La scelta di vivere diversamente non è soltanto quella di chi da donna esige alcune cose, diventa davvero uno stile di vita

alternativo ed è rivoluzionario. Oggi il fatto che molte scelte femministe, ecologiste, animaliste, ecc. ecc. stiano creando conflitto sociale è un segno che il livello di coscienza collettiva sta muovendosi, cioè la posta in gioco è molto calda e probabilmente il livello di conflitto sociale aumenterà molto nel prossimo futuro perché si giocheranno partite importantissime.

Mettiamo la questione tanto di moda nelle ultime settimane della plastica. Ora se un gruppo sparuto di soggetti sceglie di cambiare le bottigliette, prendersi, come si dice, la borraccia, come facciamo io, lui e forse qualcun altro qui, siamo comunque cinque gatti, benissimo, al sistema fà comodissimo. Così come fa comodo che ci siano delle femministe che appagano le loro cause, perché nel sistema che ci sia qualche voce dissonante è un ottimo modo per tenere tutto fermo. Anzi si può rischiare di fare il gioco del pensiero dominante. Se quelli che la plastica cominciano ad eliminarla diventano un numero consistente, la c.d. massa critica, guardate che noi vedremo dei manganelli per le strade, se la maggior parte delle persone scelgono uno stile di vita radicalmente diverso a cominciare dalle piccole scelte quotidiane che mettono in crisi le economie forti. Una di queste è quella del petrolio: si fa la guerra e non potremo probabilmente non passarci se vogliamo cambiare davvero il sistema; perché è un sistema terribilmente, come dire, forte, arroccato sui suoi presupposti, spettacolare, capace di rinascere dalle sue ceneri continuamente e noi abbiamo bisogno di una rivoluzione del genere una rivoluzione vera, totale, reale, corale. Per me deve essere una rivoluzione comunque non violenta, questa è la mia visione cioè una rivoluzione cui non scorre del sangue ma che ci debba essere un forte innalzamento del compiuto sociale su queste cose. Noi lo vedremo probabilmente con i nostri occhi nei prossimi decenni.

Uno dei temi caldi è proprio la gestione del vivente, dei viventi, dalla donna che genera appunto, che è l'elemento principe intorno a cui si è giocato un controllo delle società: la generatività femminile.

L'agricoltura ha cambiato il volto nell'Homo sapiens. Fondamentalmente, secondo le letture di antropologi, passando dal nomadismo alla stanzialità, gli esseri umani, coltivando la terra hanno inventato, sempre in una forma progressiva, come diceva chi è intervenuto, la proprietà privata. E nel momento in cui questo pezzo di terra è mio, io mi devo garantire una genia, mi devo garantire una ereditarietà di quella terra. E chi li fa i figli? Le donne. A quel punto le donne diventano il perno della costruzione della società fondata sulla proprietà. Questa cosa non è mai finita.

Un altro passaggio interessantissimo è proprio quello tra il 5-600 che vede coincidere la rivoluzione scientifica, di cui abbiamo detto prima, con la nascita, dello stato nazionale. Lo stato nazionale, tra il '500-'600 diventa lo stato dei colonizzatori del nuovo mondo. Ora per fare guerre (le guerre servono sia per mantenere i confini, sia per espandere e colonizzare) si ha bisogno di eserciti e gli eserciti si fanno su una demografia di una nazione. Tutte quelle pazzesche che ci facciamo sulla denatalità in Italia sono roba vecchia, di vecchi nazionalismi che pensano alla riproduzione della nazione, al numero dei nati italiani su base nazionale. Se noi ci pensassimo soltanto su base planetaria, ci accorgeremmo che dovremmo diminuire tutti i nati, dovremmo dimezzare la natalità. Invece no, abbiamo questa visione nazionalistica. Ora tra il 1500-1600 le nazioni Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda sono state tutte potenze colonizzatrici. Per avere eserciti devo avere una demografia sotto controllo: non è più quindi così inspiegabile il fatto che le levatrici le abbiamo eliminate sui roghi e contemporaneamente nascono le prime scuole professionali di ostetricia, in Inghilterra e Francia, con il controllo dello Stato sulle professioni ed il controllo con l'anagrafe dei nuovi nati ed i nati morti quando fino ad allora non essendoci tutte queste dinamiche l'elenco dei battezzati era l'unica forma di elenco di chi nasceva, ma se un bambino nasceva morto o se veniva ucciso alla nascita, una pratica diffusissima, non lo sapeva nessuno, era totalmente nel controllo della levatrice e della madre e basta. Quindi tutto questo

vedete che non è la storia dei singoli ma la storia di una civiltà; quella europea, dell'occidente che si regge anche su processi molto grandi che noi non abbiamo eliminato appunto dalla nostra storia, sono ancora qui quando si fa una campagna tipo il Fertility Day che fa accapponare la pelle perché richiama la donna al loro dovere morale oppure alla "scadenza" del suo utero, siamo ancora immersi in queste dinamiche qui. Quindi sacrosanto grazie dell'integrazione.

Maurizio Portaluri: qualcosa sulle società matriarcali?

Gabriella Falcicchio: In realtà ne sappiamo abbastanza poco delle società matriarcali. Però esiste una letteratura. Io non ho mai approfondito, a livello storico, le società matriarcali. Perché sono veramente lontane tra l'altro nel tempo. Alcune società native sono state degli esempi interessanti di una collocazione sociale delle donne diversa rispetto a quella che è venuta dopo. Società native arrivate fino al XX secolo. O che residua ancora adesso in cui il posto della donna è un posto di potere nella società. Ne sappiamo poco: un riferimento è l'idea per esempio che il potere viene gestito in maniera orizzontale e non gerarchica come modello di organizzazione sociale. Orizzontale non significa che non esiste una leadership anche nelle società delle donne ci sono state leadership, la donna anziana, la levatrice stessa però è una *prima inter pares* cioè è una donna la cui autorevolezza dipende dalla esperienza di vita ma che tara, misura tutti i suoi interventi per esempio nella vita sessuale delle donne, nella gravidanza, nel parto sui bisogni della donna in una maniera molto più condivisa e paritaria, più democratica, più orizzontale. Questo è quello che noi oggi possiamo dire, un po' di quelle società ma alla fine quello che a me preme immaginare non è che vogliamo riferirci a modelli passati ma che vogliamo costruire una invenzione nuova di società, vogliamo creare una società diversa. Può darsi pure che nella storia non sia mai successo possiamo inventarci da questo momento in poi, non dobbiamo per forza riferirci a qualcosa che è già stato, abbiamo

tutte le facoltà per poter inventare il futuro come diceva Danilo Dolci quindi facciamolo.

Beppe Pavan: vorrei aggiungere qualcosa perché su questi temi c'è molta letteratura. Sulle donne nelle società matriarcali vorrei indicarvi un testo di 600 e più pagine di una studiosa tedesca che si chiama Heide Goettner-Abendroth Parla di società matriarcali. E' una antropologa, filosofa che ad un certo punto della sua vita, l'abbiamo incontrata alcune volte a Torino in convegni, ha abbandonato la carriera dell'università ed ha girato il mondo a fare ricerche proprio su queste società matriarcali. E questo libro è la sintesi di tutto quello che ha incontrato in tutti i continenti, tranne che in Europa, esistono società più o meno numerose più o meno grandi di stampo matriarcale. Abbiamo conosciute, a Torino, due che vengono dalla Cina di una popolazione che vive negli altipiani verso il Tibet, nel sud della Cina, dove la figura centrale è la mamma: la figlia ha la libertà sessuale, ha la sua camera, riceve il fidanzato, l'innamorato quando vuole, poi al mattino dopo il fidanzato torna alla casa di sua madre e vive e lavora nel clan materno. La figura maschile di riferimento per gli eventuali figli che nascono da questa relazione quindi non è il padre biologico ma il figlio, il fratello della mamma, il figlio della capo clan dove vive la mamma del bambino. E così via in Messico, in Indonesia, in India in America del Sud, insomma questo libro, continente per continente illustra le caratteristiche delle società matriarcali. Non è che sono dei modelli che possiamo prendere e portare. Però il libro sostiene che c'è stato un tempo in cui la popolazione umana viveva relazioni di stampo di qualità radicalmente diversa da quelle che noi siamo abituati a considerare e quindi questo mi dice che è possibile, come si diceva prima, è possibile ritornare a modo nostro, con le nostre risorse ecc..

Il ruolo della religione è importante. Vogliamo fare questo accenno alla domanda che ha fatto Michele prima sul perché. Abbiamo letto in gruppo dei libri dei testi che ci raccontavano che

nell'antica Grecia e anche prima, nella Mesopotamia, c'erano queste culture centrate sulla figura della dea della madre Terra e i templi, i luoghi di culto erano gestite dalle donne, erano donne le sacerdotesse. Poi avevano questi riti per cui una volta all'anno facevano il matrimonio sacro con un uomo che poi sacrificavano in un rito macabro. Poco per volta questo matrimonio è diventato invece un matrimonio vero, nel senso che questo uomo diventava il marito della sacerdotessa e poco per volta con il passare dei decenni, dei secoli ne ha preso il possesso. I templi ad un certo punto son diventati i granai dove si raccoglievano i cereali, il frumento che la gente raccoglieva e mieteva; venivano ammassati in questi luoghi e poi le sacerdotesse distribuivano alla popolazione in modo che avessero il necessario per vivere. E' chiaro che ammassare, cumulare diventava appetibile e poco per volta ha maturato il desiderio di arricchirsi, di comandare e quindi diventare prima il marito della sacerdotessa e poi sacerdote. Eliminare le sacerdotesse è stato un passaggio normale, purtroppo. E' stato un passaggio storico che ha messo al posto di comando i sacerdoti che poi hanno incarnato anche il ruolo di re, di principi. La figura ieratica ha creato la ierocrazia che noi chiamiamo teocrazia, perché diventa facile per ingannare la gente ma in realtà è il potere del sacerdote. No, il potere di Dio cosa c'entra Dio? Dio è strumentalizzato dai sacerdoti che lo usano per imporre il proprio dominio sulla gente sul popolo, sul territorio e questo qui è ormai documentato, ci sono libri che lo documentano anche se poi per carità non c'eravamo ... qualcuno ogni tanto dice: tutte palle! Ma no non esiste la storia c'è.

Falcicchio: Prego Lia

Lia Caprera: Buonasera. Vorrei innanzitutto ringraziare. Abbiamo accolto molto volentieri, sono dell'Associazione "*Io Donna*", questo incontro che vede non solo la presenza della prof.ssa Falcicchio ma anche una esperienza maschile. Veramente lavoriamo perché ci sia

questa presa di parola pubblica, pur lavorando con donne, pur avendo una visione femminista in realtà noi operiamo anche affinché questa presa di parola avvenga e qualora ci fossero nuovi incontri anche a Brindisi, ecco il tempo sarebbe quello giusto. Io scherzando ho detto a Giancarlo Canuto, Maurizio Portaluri e anche ad altri giovani di farsi promotori di questa iniziativa di questo genere perché la pratica è quella più importante per produrre un cambiamento. Anche le donne che affrontano percorsi di uscita dalla violenza, prima di chiedere aiuto ad altri, all'esterno della famiglia, trattandosi nella maggioranza di casi di violenza familiare, chiedono e sollecitano gli uomini con cui hanno relazioni di cambiare ma questo cambiamento non arriva. O comunque le distanze delle donne anche nelle relazioni nella dimensione più familiare e personale non trovano vero spazio per cui l'esperienza come la vostra "Uomini in Cammino" o "Uomini in Gioco" come quella di Bari non trova quel riscontro che forse sarebbe utile. Certo se gli uomini non trovano una loro "convenienza" al cambiamento questa lotta sarà ancora per lungo tempo una lotta che coinvolgerà frequentemente il genere femminile. Quindi questa ricerca del cambiamento per gli uomini deve partire negli uomini proprio da un interesse a cambiare. Alcuni canoni della costruzione della maschilità nel senso di sé, nel senso della vita, delle relazioni, della comunità degli uomini e anche delle donne, a prescindere dall'orientamento sessuale o altro, se questo non accade non sarà semplice progredire in un cambiamento. Quindi diciamo noi, l'Associazione *Io Donna* guarda con grandissimo interesse e comprende anche che la parola maschile in questo senso ha un valore maggiore rispetto alla parola di una donna essendo questa un soggetto che sta ancora cercando di recuperare lo svantaggio storico, è come dire "scontata"; la parola maschile se mette in discussione questo canone patriarcale è una parola che ha un valore maggiore. Quindi il silenzio degli uomini si può rompere meglio con la parola di altri uomini piuttosto che con la parola delle donne. Poi mi piacerebbe recuperare per un attimo il riferimento alla

generatività per ricordare che questa battaglia e questa caccia alle streghe che c'era nel '600 continua anche oggi. Io vorrei ricordare che quest'anno c'è stato un referendum in Irlanda che ha penalizzato e decriminalizzato l'interruzione di gravidanza. Nel nostro Paese stiamo combattendo disegni di legge e visioni che ci portano indietro di mezzo secolo se non oltre, e con Cinzia abbiamo discusso pubblicamente il 10 novembre che cosa è il disegno di legge Pillon. Il controllo sul corpo femminile è all'ordine del giorno, non è nulla di conquistato e già attuato. Assolutamente! Quindi i temi a cui avete fatto riferimento sono tutti temi che ci riguardano nel quotidiano. Anche noi crediamo che questo cambiamento sia possibile. Sia possibile sia nella nostra vita individuale che nella vita delle donne che aiutiamo. Noi gestiamo un centro antiviolenza così come voi gestite un centro di ascolto per uomini maltrattati, ma questa lotta contro il patriarcato non si fa a scuola; non la fanno né le donne né gli uomini. E quindi continueremo ad essere invischiati senza avere la consapevolezza della possibilità di cambiare e gli strumenti che servono per cambiare. E lo vediamo che se oggi anche nella scuola i docenti e gli insegnanti rischiano di essere sospesi, sanzionati e puniti vuol dire che la funzione educativa è importantissima per il cambiamento. Che ognuno di noi che sia donna o uomo potrà svolgere un ruolo determinante perché se prima servivano gli eserciti ora bastano i debiti o le multinazionali per fare guerra di altra natura però sempre guerra è, con perdite per precise da una parte e dall'altra. Diciamo sia dal lato di chi perde sia dal lato di chi vince. Anche il mio è un messaggio di apprezzamento dei contributi e le prospettive di impegno e lotta. Grazie.

Maurizio Portaluri: Una domanda a Beppe: siccome queste storie di Uomini in Cammino nascono in un contesto cristiano, quali difficoltà concettuali avete dovuto superare, se le avete dovute superare, intrinseche al cristianesimo per giungere a questo tipo di esperienza? Se ce ne sono state.

Beppe Pavan: ma una di quelle grosse l'ho detta prima quando parlavo del tema della conversione, del messaggio evangelico della conversione, inteso proprio come cambiamento di vita, cambiamento delle modalità maschile nel nostro caso, di stare nella relazione. Gesù e il Vangelo ci dicono di scegliere la giustizia, l'amore, la condivisione, la solidarietà, queste cose che sembrano un programma per un partito di sinistra, per il benessere di qualunque popolazione, e invece le resistenze anche lì sono state notevoli, ci son voluti degli anni, tieni conto io parlo del '93 quando abbiamo cominciato nella comunità di base a mettere i primi passi in questo. Ma era dall'88 che le donne della nostra comunità e di alcune altre comunità di base in Italia avevano cominciato a riunirsi, e continuano ancora oggi, in convegni annuali di donne per approfondire le loro ricerche di spiritualità, di tanti temi partendo dalla esigenza di affermare la loro esistenza e quindi il bisogno di fare percorso separato rispetto alle Comunità di base che le ha portate addirittura poi a scegliere per un lungo periodo di fare il loro convegno delle donne coinvolgendo altri gruppi, altre associazioni di teologhe di ricercatrici femminili, a Ravenna, Bologna ed altre parti. Anche le Comunità di base, da quando son nate negli anni '70, fanno i loro convegni annuali. Sono convegni gestiti dagli uomini che hanno all'interno delle comunità i ruoli di leader, quasi sempre preti che avevano lasciato la parrocchia, che si erano sposati, divenuti laici però dentro attaccati a questo ruolo, non tutti per fortuna ma alcuni sì. E questo ha creato per anni una separazione per cui c'era un convegno delle comunità di base e un convegno dell'altra parte: due mondi paralleli, le donne pubblicano sempre gli atti dei loro convegni ma nelle comunità di base nessuno li legge. Come succede anche nei volantini del sindacato, quelli delle donne nessun dirigente sindacale leggeva. Noi abbiamo cominciato a farlo, a leggere queste cose a seguire dall'esterno il percorso delle donne, e poco per volta abbiamo cercato di portare all'interno nel mondo delle comunità di base questo che sembrava il mondo della

libertà nella ricerca, dove tutto doveva essere possibile e nell'ascolto reciproco. C'erano ancora le resistenze perché comunque quella cultura patriarcale, la cultura dei preti dura da scansare, da morire, non fa stupore ma nello stesso tempo si andava avanti. E siamo andati avanti: nel '98, quindi 10 anni dopo, le donne della comunità di base del S. Paolo di Roma hanno obbligato la segreteria nazionale che se non avessero organizzato un convegno su questo tema "*Alle radici del potere*" noi non partecipiamo al convegno delle comunità. E la segreteria ha organizzato questo convegno. E qui, per la prima volta, noi come uomini di Pinerolo siamo stati invitati a parlare della nostra esperienza che era ancora molto giovane. Le donne hanno raccontato della loro ricerca e finalmente tutte la comunità di base, tutti i 300 presenti hanno sentito raccontare questi propositi di ricerca, hanno sentito quello che facevano le donne nei loro convegni. Fino ad allora nessuno ne sapeva nulla. E quello è stato il primo passo fondamentale perché alcuni uomini di altre comunità hanno cominciato a riflettere e a scrivere e a fare qualcosa di queste loro riflessioni. E a macchia d'olio si è andati anche all'interno delle comunità di base. Non è tutto rose e fiori però. A Roma qualche anno fa un prete sposato 85enne si alza alla fine del convegno in cui avevamo riflettuto su: "*dalle religioni alla spiritualità*", e ha detto: io vorrei che al prossimo convegno si parlasse delle donne perché io non conosco la sessualità femminile. Voleva sapere della sessualità femminile a 85 anni. Ha tirato fuori davanti a tutti questa cosa che evidentemente lo tormentava, però non aveva mai avuto le parole e il coraggio di dire. E queste cose insomma camminano poco per volta. Quindi stiamo facendo dei passi avanti. Il problema è che le comunità stanno esaurendosi perché moriranno probabilmente con noi nel senso che non abbiamo ricambi: i nostri figli hanno fatto un percorso nelle comunità per qualche anno e poi hanno scelto altro. L'importante che li vediamo camminare sulle strade della giustizia, della pace, della non violenza e quindi comunque questi semi in qualche modo producono anche se non vengono in comunità, non

pregano e non dicono più il Padre Nostro però fanno in questa maniera, vivono le loro relazioni verso le donne, verso le ragazze, la mia attenzione è questa e su questo dico una cosa che Lia diceva della scuola.

Anche qui noi andiamo spesso nelle scuole, veniamo invitati a Palermo, abbiamo cominciato con un ITIS al Brancaccio a fare questi interventi nelle scuole ma la domanda è, perché tanti ci diciamo bisogna andare nelle scuole, bisogna parlare ai ragazzi ma poi chi va nelle scuole a fare questi discorsi? Gli adulti! Ma se gli adulti non sono consapevoli e non sono cambiati non cambiano il loro modello di stare nelle relazioni cosa danno ai ragazzi? Esattamente quello che hanno ricevuto loro o sono stati informati loro. Cosa succede in genere nelle scuole? Che quando ci invitano e arrivano le classi nell'aula magna nell'incontro sono accompagnati generalmente da due insegnanti donne, è rarissimo vedere l'uomo accompagnare alla riunione la classe, è rarissimo vedere un uomo e molte volte viene, li accompagna, li lascia lì, ha altro da fare magari è un ingegnere e in quell'ora ne approfitta per andare sul computer a vedere le sue cose. Allora bisogna secondo me nella scuola lavorare molto. Alcuni movimenti ci sono che stanno proponendo questo. Bisogna che il Governo, che il MIUR faccia diventare curriculare l'educazione degli studenti universitari alle relazioni, alla qualità delle relazioni, al rispetto, alla cura, in modo che quelli che scelgono l'insegnamento diventino capaci di incarnare dei modelli positivi per i ragazzi e le ragazze con cui vengono quotidianamente a contatto, perché noi andiamo una volta all'anno (quando va bene), due ore (quando va bene), tre ore ma poi il resto dell'anno hanno i loro insegnanti. Perché tutti gli insegnanti maschi e femmine fossero preparati, consapevoli, attenti alla qualità delle relazioni. Così il discorso del bullismo avrebbe tutto un altro percorso. E allora la parola finale è la convenienza che diceva Lia. E' conveniente per ciascuno di noi, per le donne, per il mondo, che la cultura maschile venga abbandonata e che gli uomini facciano questo cammino del cambiamento. Conveniente per noi vuol dire stare meglio nella vita,

conveniente per le donne vuol che finalmente saranno libere dalla sottomissione e dal dominio e dalla violenza dell'uomo. Conveniente per il mondo perché insieme se impariamo a convivere rispetto ad una relazione con una moglie, con i figli, con la compagna di lavoro ecc. diventa più facile, poco per volta, adottare questo metodo con gli animali, con la natura, con gli alberi, con tutto perché impari a vivere con cura e con il tempo ti diventa non facile ma più facile pensarci e ed essere consapevole prima di agire, prima di buttare la bottiglietta fuori dal finestrino, ti viene nel pensiero e non lo fai. E comincia dalle relazioni intime e comincia da questa educazione a cercare la felicità, nella relazione tra marito e moglie, tra fidanzati.

Rossella Apruzzi: lo volevo dire una cosa: intanto ringraziarvi, ringraziare i relatori perché sono stati interventi molto interessanti e importanti. Al discorso degli uomini noi siamo interessate chiaramente ad una presa in carico dell'universo maschile, a costruire anche in questa città un gruppo di ascolto, un gruppo maschile questo sarebbe stato secondo me argomento utile della serata, non che non sia stata utile eh? Assolutamente. Mi avrebbe fatto piacere sentire quel discorso del relatore maschile Beppe, (è stato molto molto bello a cuore aperto, davvero un esempio) fatto a Brindisi. Ma possiamo ipotizzare e vedere se nella città si può fare un gruppo di uomini. Come movimento delle donne ci siamo sempre occupati di violenza, di patriarcato. Un po' di strattoni al patriarcato li abbiamo dati. Qualche botta forte l'abbiamo data al patriarcato. Però concordo anche con la relatrice Falcicchio che vi sono elementi ancestrali e strutturali nella nostra specie che non è facile rimuovere.

Per quanto riguarda invece il discorso della Chiesa: la chiesa ha tutta una serie di grossi problemi nei confronti della donna. Il caso ultimo di cui si è parlato molto: le suore che venivano violentate ripetutamente in tanti paesi in via di sviluppo. E anche qui mentre per quanto riguarda la pedofilia più o meno si è parlato, si è cercato

di aprire un dibattito nella Chiesa, per quanto riguarda invece le suore, di questa tematica delle violenze, di stupri contro le suore no? Anche questo è sintomo della struttura patriarcale che attraversa tutto, attraversa la chiesa, attraversa il sindacato e tutte le strutture sociali.

Cinzia Mondatore: Se non ci sono altri interventi possiamo tutti congedarci. Con un auspicio: quello dell'ultimo intervento per la costituzione di un gruppo di uomini in cammino, che certamente anche le donne presenti in questa sala cercheranno di sollecitare. Grazie a tutti.

Indice

Prefazione pag. 2

Introduzione pag. 3

**Alle radici strutturali e culturali della violenza
sulle donne**

di G. Falcicchio pag. 6

L'esperienza di Pinerolo

di Beppe Pavan pag. 26

Dibattito pag. 44

I Quaderni di “manifesto4ottobre si possono leggere sul sito:

<http://issuu.com/manifesto4ottobre>

- Manifesto4ottobre
- Quaderno n.1 – L’Ecologia salverà l’Occidente? Di Antonietta Potente. Gennaio 2015.
- Quaderno n. 2 – Lorenzo Milani raccontato da Adele Corradi, con Angela Citiolo e Nunzia Antonino. Febbraio 2015.
- Quaderno n. 3 – Frei Betto, Idealità e prassi politica. Marzo 2015.
- Quaderno n. 4 – Raniero La Valle, “POLITICA, ECONOMIA E AMBIENTE NEL PENSIERO DI PAPA FRANCESCO”. Ottobre 2015.
- Quaderno n. 5 – Il problema dei problemi: l’enigma del male. Dicembre 2015.
- Quaderno n. 6 – Con sguardo di donna... Marzo 2015
- Quaderno n. 7 – Maria di Magdala. Luglio 2017
- Quaderno n. 8 - RIFONDARE LA CHIESA: L’APPELLO DI MOINGT A TUTTI I BATTEZZATI - Luglio 2018.
- Quaderno n. 9 -LA FORMAZIONE ACCADEMICA RELIGIOSA: l’anomalia italiana - Gennaio 2019.

Per contatti:

- Cell.: -3404698212 -3485123872
- email: manifesto4ottobre@gmail.com
- sitoweb: <https://manifesto4ottobre.blog/>